

GENTE DI DUBLINO Alle radici degli U2

Che bello «Uccidere Bono» Sembra di suonare con lui

Neil McCormick, ex compagno di scuola della star, racconta in un libro le loro vite parallele. Fra religione, successo e un po' di faccia tosta

Alessandro Gnocchi

Avete mai avuto l'impressione che qualcuno vi abbia ingiustamente rubato la vita, realizzando tutti i vostri sogni? Ecco, in tal caso potreste riconoscerli nelle pagine di *Killing Bono* (Bur, pagg. 511, euro 13,50) di Neil McCormick, l'ennesimo libro inclassificabile uscito in questi anni (autobiografia, biografia, romanzo? Beh, che importa?).

Neil McCormick è il critico musicale del quotidiano inglese *Daily Telegraph*. Prima di diventare giornalista, Neil aveva un sogno: essere la più famosa rockstar del mondo. Le cronache dublinesi parlano chiaro. Neil e il suo fratello-chitarrista Ivan avevano talento. Eppure non riuscirono a sfondare. Nel frattempo, nella loro stessa scuola, quattro ragazzotti trascinati da un'energia incontenibile fondavano una band destinata a far parlare di sé: gli U2. Neil in particolare è amico di Paul David Hewson, noto oggi come Bono Vox. Maledizione, che invidia assistere alla scalata dei propri amici: «Che Bono fosse veramente il mio gemello maligno? Oppure io il suo? A pensarci bene le nostre carriere si erano separate presto e continuavano ad allontanarsi sempre più. Mentre lui ascendeva alle massime vette della fama e del successo, io ero precipitato negli abissi dell'anonimato: una vittima del rock'n'roll che aveva lasciato solo minuscole tracce ai margini della storia della musica leggera, fra l'altro per essere stato il primo a lasciare gli U2». Que-

st'ultima poi è una beffa nella beffa. Il triste primato spetta in realtà a Ivan, anche se tutti sono convinti del contrario.

Il protagonista del libro è Neil. Ma molto viene raccontato di Bono, ancora oggi tra i migliori amici dell'autore. Il ritratto è destinato a far convertire i «Bono-scettici». Chi ironizza sulle contraddizioni del miliionario con il pallino della beneficenza e dell'impegno civile, qui potrebbe ricredersi. Bono infatti si direbbe proprio sincero. Il suo spendersi per cause umanitarie affonda le radici là dove molti detrattori non sospettano neanche: nel cattolicesimo, in una fede profonda e perfino debordante nell'integralismo almeno in alcuni momenti giovanili. Dirente poi, Bono ha pure dichiarato che solo il libero mercato può porre rimedio alla povertà. A questo punto non è un caso che, tra i potenti della terra, andasse d'accordo con un certo George W. Bush. La foto dell'incontro con il presidente fa da copertina a *The Frontman (In the Name of Power)* di Harry Browne, libro in cui potete trovare, se vi interessano, tutte le accuse standard a Bono: non è un vero radicale, è un narcisista, un affarista, un burattino.

I testi degli U2 sono zeppidi riferimenti al Vangelo. Il singolo di debutto *I Will Follow*, nota McCormick, in fondo è una canzone sulla grazia. Chiaro il valore che la band attribuisce a questo brano, l'unico di una lunghissima carriera a essere stato eseguito in tutte le tournée. Questa palese «militanza» cristiana non ha certo giovato in



LA VOCE
Paul David
Hewson
in arte
Bono Vox

termini di immagine a una band che voleva farsi strada nel rock alternativo. Gli U2 erano detestati dalla allora potente stampa musicale inglese: nell'universo conformista del rock, essere religiosi è una bestemmia in chiesa. Non è dimoda. Non è da «ribelli». La qualità dei dischi e l'affermazione planetaria hanno costretto i giornali a tirarci una riga sopra.

Il giovanissimo Bono comunque è una forza della natura, impara addirittura a cantare, cosa che all'inizio gli risulta quasi impossibile. Ma il frontman, come il chitarrista The Edge, sente di avere una missione da realizzare, ormai sappiamo di che natura. Bono crede, ci crede e ci riesce. In lui però c'è anche un aspetto di strafottenza. Un giorno, si presenta con Neil al concerto di Bob Dylan. Neil rimane semi-imbambolato di fronte al suo idolo, anzi incapace in una comica gaffe. Bono invece sale sul palco per duettare sulle note di *Blowin' in the Wind*. Mentre McCormick metabolizza l'ennesimo smacco, Dylan assiste incredulo alla per-

RITRATTO INEDITO

Il tanto criticato impegno nasce dalla fede. E ora il cantante è pro mercato

formance di Bono. Il pivello non conosce nemmeno una parola della canzone, ma non per questo rinuncia: si mette a improvvisare, stravolgendo uno dei testi più amati (e famosi) di tutti i tempi.

Al di là delle vite parallele di Neil e del suo doppio, *Killing Bono* è un libro sulle illusioni perdute, sul reinventarsi senza tradirsi, sull'esorcizzare il proprio lato peggiore, sull'amiciizia e sulla fedeltà. L'autore riesce a essere sempre lieve e ricco di humour anche nei momenti drammatici (ci sono). *Killing Bono* è così bello che forse qualcuno un domani pubblicherà un *Killing McCormick*. Bono intanto se la ride: «Ero un fan di Neil McCormick ai tempi della scuola. Era molto più figo di me, scriveva molto meglio, e pensavo che fosse molto più adatto a diventare una rock star. Mi sbagliavo su una cosa sola».

IL FILM «ELYSIUM»

Ora la lotta di classe trasloca nello spazio

Pedro Armocida



REGISTA
Neill Blomkamp

■ Certo non si può non dire che non sia un autore coerente. Neill Blomkamp, 33enne regista sudafricano canadese d'adozione, ha ottenuto un enorme successo negli Stati Uniti nel 2009 con *District 9* film fantascientifico solo apparentemente a basso budget - costato in realtà 30 milioni di dollari - che ha portato nelle tasche dei produttori qualcosa come 200 milioni e al regista due candidature all'Oscar per film e sceneggiatura. Produttori che hanno tentato in tutti i modi di fargli fare immediatamente un sequel. Lui ancora non si è fatto convincere, preferendo girare una storia nuova - *Elysium* dal 29 agosto nelle sale - anche se non ha rinunciato a molti dei temi politici e sociali di *District 9*. Così in quel film spargliava il genere e sorprende trasformando gli umani in cattivi che tenevano segregati gli alieni giunti sulla terra in campi profughi in regime di apartheid (come in Sudafrica), ora Blomkamp si immagina un futuro distopico, nel 2154, con gli uomini divisi in due mondi distinti e separati: una terra sovrappopolata e alla deriva e Elysium, una perfetta e mastodontica stazione spaziale per multimilionari che non vogliono cambiare stile di vita (grandi ville, piscine, aree verdi...) e anzi si proiettano verso l'immortalità grazie a strutture mediche in grado di curare qualsiasi malattia.

È evidente che dalla terra, vedendo nello spazio quei meravigliosi campi elisi, siano in molti a tentare la fuga verso Elysium. In prima fila c'è Max, interpretato da Matt Damon, che in seguito a un grave incidente in fabbrica è stato esposto a radiazioni fortissime e ora ha pochi giorni di vita. La sua sarà una corsa contro il tempo perché a fermare i viaggi della speranza, con ogni mezzo e ogni complotto politico, c'è il segretario di Stato Delacourt, interpretato da una Jodie Foster che più cattiva non si può, a cui è stato dato il compito di tenere fuori i migranti dal paradiso per ricchi.

Tutto il mondo è paese (dai migranti del Mediterraneo a quelli del confine tra Messico e Stati Uniti), così - suggerisce il regista nelle note di produzione - «il film è un'allegoria del tema del divario tra ricchi e poveri e di come incide sull'immigrazione e penso che più scendiamo in basso più il mondo sarà simile a quello di Elysium. In questo senso credo che ledomane che suscita il film siano più che mai attuali». Peccato che le risposte siano affidate a un buonismo di fondo sdolcinato e la distinzione tra buoni e cattivi sia fin troppo stereotipata. Mentre la cosa che fa più impressione è che per mettere in scena a Los Angeles degradata e allo stremo il regista non ha dovuto fare ricorso a effetti speciali, gli è bastato andare a girare a Città del Messico.

lo spillo

Fazio intascherà «solo» 1,8 milioni

Pronto il rinnovo triennale del contratto di Fabio Fazio. Il conduttore, che disse ai tempi di una precedente trattativa di sentirsi un precario visto lo scarso riguardo nei suoi confronti, dovrà accettare un taglio del compenso. Bruttato go la per il presentatore, che va ad aggiungersi al recente richiamo dell'Agcom. Fabio nella prossima edizione di «Che tempo che fa» dovrà essere pluralista e concedere maggiore spazio al Pdl. E ora l'entità del taglio prospettato da Gubitosi: gli emolumenti ricevuti da Fazio passano da 2 a 1,8 milioni di euro. Questo sì che è un vero trattamento da precario.

Indiscrezioni Bagarre per il dopo Barenboim

L'orchestra vota Luisi ma Pereira vuole Gatti

Per il ruolo di direttore alla Scala, Chailly è il terzo incomodo

Piera Anna Franini

■ Chi si aggiudicherà la più alta carica musicale italiana? Quella di direttore d'orchestra del Teatro alla Scala di Milano? I giochi sono aperti. E in modo particolare dal 4 giugno: giorno in cui è stato nominato il nuovo sovrintendente, Alexander Pereira, l'uomo che il primo ottobre 2014 subentrerà a Stéphane Lissner. È vero, la Scala non è orfana, regna pur sempre il direttore Daniel Barenboim, ma i due ruoli (quello del sovrintendente e del direttore musicale) corrono in abbinata: cambia l'uno, cambia anche quell'altro. La scelta ultima spetta al capitano d'azienda, dunque

a Pereira. Che però non può non tenere conto dei 107 musicisti scaligeri, 107 teste pensanti e che nel proprio settore occupano un ruolo di primo piano: fregiarsi del marchio «scaligero» è un privilegio, cosa a loro ben chiara. Consapevolezza che contribuisce a farne un'orchestra non propriamente docile. In nomi che circolano, o che perlomeno i media divulgano, sono due, quello dei milanesi Riccardo Chailly e Da-



BALLOTTAGGIO
Fabio Luisi (sopra) piace al 35% degli Scaligeri. Sotto Daniele Gatti, solo due professori a suo favore. Ma piace a Pereira

niele Gatti. Le due candidature sono state rafforzate dalle recenti dichiarazioni di Pereira secondo cui il futuro direttore scaligero sarà italiano. Tuttavia informali primarie in orchestra svelano sorprese. Solo due professori si sono espressi a favore di Gatti, si sale a 20 con Chailly. E udite udite - ben 37 musicisti sono pro-Fabio Luisi, direttore a Zurigo e chiamato al Met di New York, dati i problemi di salute di James Levine che però in maggio ha ripreso l'attività. Luisi piace al 30% degli scaligeri, ma abbiamo dubbi che altrettanto valga per Pereira che dopo anni di collaborazione con Gatti con buone probabilità propende per lui. Pereira, decisionista per natura, professione e provenienza (è austriaco), scioglierà le riserve entro Natale.

«può un grande amore resistere nel tempo?»

SCOPRILO DOMENICA 11 AGOSTO